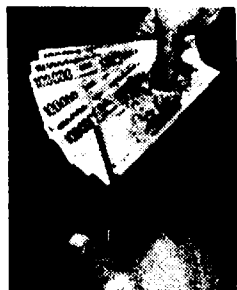


Manovra bluff



22 ottobre, si ferma l'Italia che lavora

I sindacati: la politica economica del governo va cambiata

E all'Alfa di Arese cresce la protesta

Assemblea con Mussi

BIANCA MAZZONI

MILANO. L'altro giorno era toccato al capannone 6, circa quattromila nei due turni. Ieri è stata la volta delle macchine, dove si fanno motori e le parti meccaniche delle auto. Un'ora di sciopero, assemblea sotto gli uffici della direzione, alta partecipazione fra gli operai. C'è disponibilità alla lotta contro la finanziaria fra i lavoratori dell'Alfa di Arese, la rabbia accumulata per motivi anche diversi, ma tutti responsabili del deterioramento della condizione operaia - la cassa integrazione appena conclusa, le prospettive incerte di questa fabbrica e ora, come una beffa, da quattro giorni il pasto in mensa senza pastasciutta perché l'acqua è stata giudicata "fuori legge" dalla Uil - si è condensata in queste prime proteste d'autunno. E ora c'è la prospettiva dello sciopero generale, ci saranno le manifestazioni, c'è forse la consapevolezza di non essere più soli a difendersi e a lottare.

E il Pds, in una situazione che è in movimento, tasta il polso ai propri iscritti dell'unità di base. Ho Chi Min. La sede è proprio davanti allo stabilimento, all'uscita degli operai. È tirata a lutto e ordinata, attrezzata con il computer per imputare i dati del tesseramento e per comporre il giornale di fabbrica, il prestigioso "Il Portello". All'interno organizzano con Fabio Mussi, responsabile nazionale delle politiche del lavoro del Pds, la partecipazione è forse un po' sotto le righe. Anche qui il lungo travaglio interno dei militanti della Quercia non può non avere lasciato il segno. C'è come un clima d'attesa. È comunque l'occasione per fare il punto su due questioni di fondo: i diritti, la finanziaria.

Walter Molinaro, il cui testamento consentì nel '89 di aprire la battaglia sui diritti, è l'esempio concreto che quella battaglia non può essere rimossa come sperava la Fiat quando, anziché affrontare fino in fondo il chiarimento in

sele giudiziaria, preferì utilizzare l'amnistia. Dall'89 Molinaro non ha in fabbrica un compito preciso, non gli viene dato un lavoro. L'atto riparatore che doveva dimostrare la volontà politica di cambiare non c'è mai stato. Molinaro dice in apertura di riunione, riferendosi alle lunghe e tormentate storie che due dirigenti Fiat hanno rilasciato a *"Il Manifesto"* che confermano la giustezza della denuncia fatta nell'89 dall'allora Pci contro i metodi seguiti in Fiat per acquisire un consenso forzoso alla gerarchia: «Noi sappiamo la nostra battaglia ha prodotto anche dei risultati, ma non è finita». E Fabio Mussi: «Nessuno sconto alla Fiat su questo terreno. Non ha senso tappare gli occhi, rifiutarsi di vedere i cambiamenti reali pur di rappresentare il padrone, sempre e comunque, con le corna e la coda. Ma guai a mollare la presa». E allora bisogna accertare rigorosamente i fatti denunciati dalle ultime rivelazioni e confessioni, non ci sono ragioni per fare sconti: «Lo diciamo fortemente - dice ora, quando pensiamo che tra lavoratori e imprenditori possano esserci convergenze nella risposta alla crisi italiana. La possibilità di convergenze è una cosa, la tutela dei diritti è un'altra e bisogna avere coscienza che è ancora oggi terreno di scontro e di conflitto».

E nessun tentennamento sulla finanziaria, «contro una legge ingiusta e imbrogliona. Una vergogna, se si misurano insieme le mazzette agli operai e le carezze agli evasori. Ci auguriamo che lo sciopero indetto autonomamente dai sindacati riesca e tolga di mezzo questa legge. Ma c'è insieme una questione politica grande come una montagna per la quale il Pds mobiliterà tutte le sue forze: cacciare questo governo, cambiare le classi dirigenti del nostro Paese. I lavoratori non sono mai stati pienamente rappresentati al governo. La sinistra tutta deve porsi questo obiettivo».

Via libera dei Consigli generali di Cgil, Cisl, Uil. Oltre a 4 ore di sciopero di tutte le categorie, in programma un'assemblea nazionale sulla sanità, iniziative sulle regole nel pubblico impiego, una manifestazione sull'equità fiscale

Cgil, Cisl e Uil ratificano la proposta: sciopero generale di quattro ore il 22 ottobre, un'assemblea nazionale sulla riforma sanitaria e sui ticket, iniziative per la riforma delle regole e i rinnovi contrattuali nel pubblico impiego, e una manifestazione per l'equità fiscale. I sindacati: «Non scioperiamo per abbattere il governo Andreotti, vogliamo una diversa politica economica fondata sulla politica dei redditi».

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. «Non è uno sciopero contro il governo Andreotti, o contro questo o quel provvedimento. È uno sciopero generale per affermare una diversa politica economica, fondata su una politica di tutti i redditi». Così Bruno Trentin ha sintetizzato al termine della riunione dei tre Consigli generali il senso della sfida lanciata da Cgil, Cisl e Uil al governo. Quattro ore di sciopero di tutti i lavoratori per il 22 ottobre, un'assemblea nazionale sulla riforma sanitaria e sui ticket, un'iniziativa per la riforma delle regole e i rinnovi contrattuali nel pubblico impiego, e una manifestazione

nazionale per l'equità fiscale, presumibilmente per un sabato di novembre. Inoltre, durante il dibattito parlamentare sulla finanziaria i sindacati si vedranno con i gruppi e le commissioni; e intanto, si chiede la ripresa immediata del confronto col governo per il riordino del sistema previdenziale.

L'ultimo sciopero generale, quello del 10 maggio del '90, contribuì (ma ci fu di mezzo anche un congresso del Psi) alla caduta del governo De Michelis. Stavolta, domanda un giornalista, nel mirino c'è il governo Andreotti? Ri-

sponde sempre il leader della Cgil: «Il sindacato non ha l'obiettivo di cambiare i governi, non vogliamo interferire nelle vicende politiche, o sull'unità della maggioranza. Noi vogliamo un mutamento di rotta, per affermare una linea positiva, di proposta di una politica dei redditi per combattere l'inflazione». «La risposta alla nostra piattaforma - spiega il segretario generale della Cisl Sergio D'Antoni - è stata la fuga: è fuggito il governo che poi ha preso provvedimenti iniqui; è fuggita la Confindustria che ha chiesto che venisse varata la finanziaria prima della ripresa della trattativa sul costo del lavoro». Ma che prospettive ha, dopo la dichiarazione dello sciopero generale, la maxitratativa? Giorgio Benvenuto la definisce «gravemente compromessa dalle misure gravose e inique della finanziaria». Il sindacato non è al servizio di nessuna forza politica - ribadisce Benvenuto - se non cambieranno le cose avremo lo stesso rapporto con questo come con il prossimo governo

nella futura legislatura». Sia Benvenuto che Trentin hanno criticato quella che viene definita «una involuzione nel mondo dell'informazione per quanto riguarda l'approccio ai problemi sindacali». Il leader della Uil parla di «disinformazione e omissioni», mentre Trentin lancia un appello ai giornalisti, spesso troppo attenti alle battute o agli episodi, spesso miserabili, che riguardano la formazione dei gruppi dirigenti, mentre non fanno notizia le nostre iniziative, dalla riforma delle regole nel pubblico impiego; e c'è chi scrive persino che la Cgil prima del suo congresso non può firmare un accordo. Insomma, «prendete sul serio la piattaforma su cui chiamiamo i lavoratori alla lotta, respingete questa incultura che sta assediando il dibattito sulle cose concrete».

Per i leader sindacali, questa mobilitazione generale «è fatta per durare» anche dopo lo sciopero del 22, e non basterà una marcia indietro del governo (magari sui ticket) per cancellarla. Da Palazzo Chigi, pe-

rò, almeno per ora si ostenta sicurezza. Per il ministro del Tesoro Guido Carli, «ognuno deve fare il suo mestiere, se i sindacati credono che lo sciopero generale sia utile alla tutela degli interessi dei propri associati lo facciano pure: chi è sull'altro versante non deve prendere paura». Il titolare degli Esteri Gianni De Michelis spiega che «sono decenni che gli scioperi generali non bocciano i governi, la manovra non può avvenire tra gli applausi della gente, ma penso che la maggioranza degli italiani comprenda che c'è il problema di mettere ordine nella finanza pubblica». Dal canto suo, il vicepresidente di Confindustria Carlo Patrucco afferma che «la finanziaria non la facciamo noi e, dico purtroppo, non c'è un governo Pinnarola. Obiettivamente però ritengo esagerato uno sciopero dei sindacati. Se, come dicono a parole, sono d'accordo per il risanamento, se sono convinti della necessità di porre sotto controllo la spesa pubblica e l'inflazione, anche loro devono essere coerenti».

Psi ancora duro sulle pensioni
Il Pds promette battaglia
Andreotti convoca gli alleati
Critiche anche dalla Cee

Finanziaria Il tiro a segno è già cominciato

Manovra economica nel mirino. Il Pds annuncia battaglia in Parlamento e presenta «controproposte strutturali», il Psi difende la parte fiscale della finanziaria (quella di Formica) ma attacca su tutto il resto, a cominciare dalle pensioni: «Chi tiene la riforma nel cassetto è un irresponsabile». Andreotti corre ai ripari e convoca la maggioranza. Critiche dal Senato e dalla Cee: quelle cifre sono credibili?

ROMA. Tutti all'assalto della finanziaria. Camionisti, pescatori, agricoltori: persino il sindacato dei ragionieri, aspramente critico sul condono fiscale. E poi le quattro ore di sciopero proclamate da Cgil, Cisl e Uil. La manovra economica, ancorché incompleta e non conosciuta in tutte le sue parti, ha ricevuto una raffica di «no».

Critiche a valanga dall'opposizione, naturalmente. Per la Malfa si tratta solo di «una strizzata d'occhio agli evasori», mentre per Venturi «le cifre non sono vere». Il Pds annuncia «controproposte strutturali» su sanità e previdenza, mentre il capogruppo alla Camera Quercini dichiara: «Non intendiamo piegare la nostra opposizione alla manovra al dialogo con il Psi». Un nuovo ostacolo chiamato finanziaria nei rapporti a sinistra? Lo paventa Luciano Lama, che chiede al partito del garofano di «distinguerla dalla Dc». Ma è lo stesso Quercini a sottolineare un atteggiamento tiepido dei socialisti: «Leggere ieri (l'altro ieri, ndr) la pagina 3 e 4 dell'*Avanti!* dice - ora come leggere un manifesto di opposizione alla finanziaria, ed è per questo che riteniamo possibile trovare punti di convergenza con il Psi».

Ad assumere il quotidiano di via del Corso come metro di paragone si resta però disorientati: «Sciopero generale» è il titolo che apre la pagina 3, «Una manovra equa» quello della pagina precedente. E mentre Formica difende a spada tratta la parte fiscale della finanziaria, altri esponenti socialisti partono all'attacco sulle privatizzazioni (ne riferiamo in questa stessa pagina) e sanità: «Una finanziaria che inaspresce i ticket sui farmaci e analisti - dichiara la senatrice Elena Marinucci - è iniqua e in netto contrasto con le esigenze di prevenzione, non voterò mai questa scelta, e se dovesse prevalere non rimarò sottosegretario alla Sanità». Socialisti in rotta di collisione con la Dc anche sulla riforma delle pensioni: non siamo stati noi ad af-

fossare la proposta Marini, sostiene una nota della segreteria richiamando al «rispetto degli accordi sottoscritti», ma qualcuno vuole «stravolgere questi accordi» - conclude la nota - «tenendo la riforma nel cassetto, è un comportamento incomprensibile e irresponsabile».

E in questo clima che Andreotti ha convocato per mercoledì prossimo una riunione di maggioranza per garantire un iter parlamentare tranquillo alla manovra e ai provvedimenti ad essa collegati. Ma sono gli stessi deputati dello scudocrociato a non escludere modifiche che vadano incontro alle esigenze dei sindacati. La prossima settimana comincerà infatti al Senato la cosiddetta «sessione di bilancio»: a palazzo Madama la finanziaria è stata accolta tiepidamente dalla commissione presieduta da Nino Andreatta, che ha dato parere favorevole alla legge, ma con «osservazioni e considerazioni critiche». Le stesse - per ora solo in forma ufficiosa - che arrivano dalla Cee: è un «elemento positivo» - si fa notare a Bruxelles - che la manovra economica varata dal governo italiano «abbia mantenuto l'obiettivo per il 1992, ma resta da verificare se potrà essere raggiunto». In altre parole, per i nostri partners europei è tutto da dimostrare che una serie di provvedimenti «una tantum» e di riuscita incerta (condono, privatizzazioni ecc.) riescano a contenere per il prossimo anno il fabbisogno statale entro i 127 mila miliardi. L'esperienza recente di nostra somma il contrario, basti pensare a quanto successo nel '91: dopo avere tenacemente difeso l'obiettivo di 132 mila miliardi fino alla scorsa settimana, il governo ha dovuto ammettere un nuovo sfondamento nei conti pubblici, con un disavanzo schizzato a quota 141 mila. La commissione Finanze della Camera ha intanto chiesto lo stralcio della parte della manovra riguardante il segreto bancario: in calendario, infatti, c'è già una proposta del ministro ombra Vincenzo Visco. □ R.L.

Tre mesi per trovare 14mila miliardi

Conti che zoppicano, conti palesemente falsi. I primi sono quelli contenuti nella finanziaria e nel bilancio dello Stato per il '92. I secondi sono quelli scritti nell'assestamento del bilancio '91. Le documentate denunce dei senatori del Pds dividono perfino dal presidente della commissione Bilancio Andreatta. Ma il governo tace. Ieri sera è saltato il voto finale sull'assestamento: la maggioranza non c'era.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. I conti pubblici del 1991 non tornano. Non sono veritieri. C'è un buco di oltre 8.000 miliardi di lire e se il ritmo delle entrate peggiorasse e gli anticipi di imposte non dessero i gettiti sperati lo sbilancio sarebbe ancora più accentratore. Lo ha certificato e dimostrato ieri nell'aula del Senato il Pds con il ministro ombra Silvano Andriani nel corso della discussione dell'assestamento del bilancio 1991. Ed ha apertamente acconsentito, nell'aula parlamentare, l'autorevole presidente della commissione Bilancio di Palazzo Madama: il dc Nino Andreatta. «Non mi distinguo molte dalle

cose dette dal senatore Andriani - ha dichiarato Andreatta - ed avanzo al governo la pressante richiesta di provvedere e di provvedere in tempo perché il bilancio per il 1992 non deve partire con elementi di incertezza e fuori controllo».

Poche ore prima la commissione Bilancio aveva stilato a maggioranza un parere sulla copertura della legge finanziaria 1992 formalmente positivo ma in realtà infarcito di «osservazioni e considerazioni critiche». Una è radicale: la commissione ha fondato il parere (si fa per dire) favorevole sull'ipotesi della piena attendibilità tecnica della stima degli ef-

fetti delle misure proposte quali valutati nei documenti governativi. Si potrebbe tradurre così: facciamo finta di credere che le previsioni di entrate fiscali e le riduzioni di spesa siano veritieri.

E con questi precedenti che lunedì il Senato avvierà, in tutte le commissioni, la sessione di bilancio: una maratona che si concluderà nell'aula di Palazzo Madama il 15 novembre. Dal 18, poi, toccherà alla Camera. Nel corso delle votazioni del bilancio, della legge finanziaria e dei due provvedimenti collegati sarà necessaria la presenza del numero legale in assemblea.

Ed è proprio il numero legale quello che, intanto, è non c'era ieri sera in aula quando si è trattato di votare l'assestamento del bilancio 1991. Ecco un terzo negativo segno monitor per la sorte, in Parlamento, della manovra economica del governo. La maggioranza - dopo aver respinto la richiesta del Pds di sospendere la discussione per indurre il governo a provvedere al buco

di 8.000 miliardi - si è rarefatta rendendo impossibile il voto finale sull'assestamento.

La non veridicità dei conti del 1991 condiziona la fondatezza delle previsioni per l'anno prossimo. Quest'anno, rispetto alle previsioni del governo - hanno spiegato in aula Silvano Andriani e Giuseppe Vignola - le entrate ammontano a 361 mila miliardi, 27 mila in meno. L'irpeg (pagata in gran parte dal lavoro dipendente) aumenta del 16 per cento; calano in assoluto l'irpeg e l'Ilor: l'Iva si incrementa di appena del 2 per cento, cioè si estende l'area dell'evasione. Ora, attraverso i decreti legge, il governo conta di recuperare in questi tre mesi 14 mila miliardi attraverso gli anticipi di Iva, Irpeg, Irpeg e l'Ilor. Altri 3.500 miliardi dovrebbero essere recuperati dalle riduzioni di spesa (tagli ciechi che privano di risorse la ricostruzione delle zone terremotate, la Calabria, la Sardegna). All'appello mancano comunque 8.000 miliardi. Se tutto va bene, ha precisato Andriani defi-

nendo l'assestamento «un falso recidivo del falso in bilancio già commesso nel 1990».

E, infatti, questa tecnica di non scrivere in bilancio cifre di verità, di operare attraverso entrate «una tantum», di sottrarre spese certe e di rinviare altre spese ad esercizi successivi che produce i «bilanci colabrodo». La situazione si sta riproponendo, pari pari, in questo autunno quando si decidono i destini della finanza pubblica dell'anno prossimo. Il preavviso, pacato ancorché netto, lo ha lanciato già ieri il senatore del Pds, Rodolfo Bollini, vice presidente della commissione Bilancio, nel corso del dibattito che ha preceduto la stesura del parere sulla copertura della finanziaria. Anche in questo caso il presidente Andreatta non ha potuto che condividere le osservazioni di Bollini trasfuse poi, in larga parte, nelle critiche alla copertura. L'accento Bollini lo ha posto anche sulla sorte degli esercizi futuri ('92 e '93): con quali strumenti saranno raggiunti gli obiettivi programmati?

Tutti contro Carli: già finito il tempo delle privatizzazioni?

Il decreto sulle dismissioni è stato modificato dopo una riunione «segreta» tra Martelli, Amato, Pomicino e Bodrato. Deciderà anche il Parlamento. Nel governo si apre un nuovo caso politico, mentre Carli - tenuto all'oscuro - insiste: «Via i residui di socialismo reale». Ma su tutto scende la mannaia di Craxi: «I dottor Carli non mi convince». Già finito il tempo delle privatizzazioni?

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Una beffa, questa sì davvero «storica», per quanti come Carli avevano gridato alla fine del «socialismo reale» in Italia. Il decreto sulle privatizzazioni è cosa molto diversa da quello annunciato solo due giorni fa dal ministro del Tesoro: è infatti sparito il potere del governo di decidere sulla possibilità di vendere la maggioranza delle quote delle aziende pubbliche. O meglio, le decisioni del governo dovranno ottenere il via libera del Parlamento attraverso due passaggi.

Le alienazioni, si legge nella nuova stesura del decreto, «sono approvate dal Consiglio dei ministri in conformità di specifiche deliberazioni delle Camere». Una formulazione che secondo alcuni spiana la strada ad impaludamenti, ostacoli, al definitivo affossamento della politica di privatizzazione, considerata da socialisti e dc - con motivazioni diverse - una sorta di «fuga in avanti». Non mancano neanche in casa Psi considerazioni polemiche di carattere costituzionale: «È un elemento di socialismo reale l'idea del ministro Carli che il governo possa disporre

dei beni pubblici» dice il senatore Francesco Forte giustificando la chiamata in causa del Parlamento.

Il blitz è arrivato al termine di una riunione ristretta fra il vice presidente del Consiglio Martelli, i ministri Pomicino e Bodrato e il vice segretario del Psi Giuliano Amato, e promosso dal sottosegretario Cristoforo. Quest'ultimo smentisce che nel corso della riunione si siano apportati stravolgimenti al decreto, ma è a sua volta clamorosamente smentito dal liberale Sterpa. Il ministro per i rapporti con il Parlamento è furioso (anche lui si era sibilato nel sottolineare la «svolta storica»); per tutta la durata della riunione, subodorando l'inversione di rotta, aveva cercato di saperne di più, senza però ottenere risposta: «Allo stato delle cose - protesta adesso - non possiamo considerarci vincolati a queste modifiche che sono il risultato di un accordo politico che ci vede esclusi».

«La Dc è come il Pcus - sbotta il ministro ombra del Tesoro Filippo Cavazzuti, da sempre fautore delle privatizzazioni - Forlani e Bodrato sono sperimentalmente lontani da Gorbaciov,

visto il loro attaccamento ai modelli brezneviani». Per Cavazzuti insomma non è solo una questione di metodo da carbonari, ma anche di merito. Critiche anche dai repubblicani: «Il capitolo delle privatizzazioni - si legge sulla *Voce* - appare destinato a chiudersi poco dopo essere stato aperto».

Maggior cautela da parte del ministero del Tesoro. I collaboratori di Carli fanno osservare che il parere del Parlamento non sarebbe vincolante per il governo. Lo stesso Carli però non ha saputo trattenere un moto di dispetto, andandosi a prendere con il suo collega all'Industria, Bodrato, tra i primi a scendere in campo contro il decreto sulle privatizzazioni: «Probabilmente - ha dichiarato il ministro del Tesoro al Grl - il ragazzo Bodrato si occupava poco di cose come la nazionalizzazione dell'energia elettrica, che infere una ferita profonda al nostro sistema economico e finanziario».

Il ministro del Tesoro sembra insomma confermare la sua intenzione di spazzare via i «residui di socialismo reale» italiano. Ma da via del Corso arriva uno stop, direttamente da Bettino Craxi per il quale si tratta di riferimenti «impropri». «L'industria di Stato e le banche pubbliche, che possono aprire la porta a più larghe partecipazioni - dice Craxi - non possono essere definite un pezzo di comunismo trapiantato nel nostro paese». Ma la polemica di Craxi non è indirizzata al solo «dottor Carli», non mi convince - dice - quando ne parlano altri, cioè Martelli.

Bodrato insiste «Ma quale socialismo reale»

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Smussa un po' i toni ma la sostanza non cambia. Il ministro dell'Industria, Guido Bodrato, ritorna ieri a polemizzare con il ministro del Tesoro, Guido Carli, sulle privatizzazioni. In una conferenza stampa al centro di documentazione economica per giornalisti, Bodrato ricorda il conflitto che anche a livello Cee vede contrapposte due tendenze che «se esasperate, diventano conciliabili». Da un lato quella liberista radicale che si attribuisce a Brittan e dall'altra quella più «interventista» di Bangemann. «Tra i due estremi bisogna trovare un equilibrio», dice Bodrato, che si schiera tra i seguaci di un moderato «interventismo» e annovera Carli tra i liberisti intrasiglienti.

Il ministro dell'Industria è visibilmente infastidito e poco convinto dal modo con cui Carli vuole procedere alle privatizzazioni, tuttavia fa uno sforzo per smorzare i toni della polemica: «Invito a discutere con meno enfasi e più concretezza di questioni come la presenza dello Stato nell'economia». Insomma, al torinese Bodrato, uomo di punta della sinistra dc, non è piaciuto per niente il Carli che tuona: «Via il

socialismo reale dall'economia». «Niente processi al passato» gli risponde il ministro dell'Industria. E aggiunge: «L'intervento pubblico nell'economia in Italia non è stato realizzato per uscire dal sistema di mercato ma per curare le crisi cicliche dell'industria privata. È il compromesso tra democrazia e capitalismo ha funzionato da argine contro il comunismo». Ma non è solo una questione di accenti o, come dice lui, di «coloriti politici» a renderlo sospeso sulle privatizzazioni: «Il sistema industriale italiano - dice Bodrato - non ha risorse sufficienti per acquistare aziende come Iri, Eni ed Enel. Per cui «bisognerebbe mettere nel conto una massiccia presenza di gruppi stranieri anche in settori strategici». Non solo. C'è anche - prosegue Bodrato - un problema formale. L'Enel, ad esempio, è un ente che gode per legge di un monopolio che fa riferimento ad un regime tariffario. Non è facile trasformarlo in spa, senza cambiare anche il sistema delle tariffe. In questo caso il monopolio potrà essere superato con la creazione di un mercato unico europeo dell'energia». Bodrato ri-

vela poi che al consiglio dei ministri di lunedì scorso ha sollevato due obiezioni che sono state accolte: «Le decisioni sulle aziende da cedere dovranno essere assunte dai ministri con compiti economici d'intesa col Bilancio. Non basta che il Bilancio si limiti ad informarli. E inoltre i decreti sono incostituzionali se hanno un contenuto di delega». La battaglia su come procedere alle privatizzazioni, in effetti, è stata superata lo scorso 31% che può anche non essere più pubblico, è diventata sostanziale. Bodrato tuttavia rivela di «non conoscere ancora il testo definitivo della legge». E questo nonostante il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Nino Cristoforo, avesse già ultimato la sua mediazione, in base alla quale, oltre alla decisione del Consiglio dei ministri, per cedere a privati la maggioranza delle aziende pubbliche, occorre anche il parere delle commissioni di Camera e Senato.

Bodrato ha poi confermato che il limite per la crescita di prezzi amministrati, sorvegliati e controllati per il '92, considerando un trascinamento '91 dello 0,9%, sarà del 3,5%. L'obiettivo, secondo il ministro sarà conseguito con «la collaborazione delle categorie» e con l'ausilio dell'osservatorio dei prezzi. «Penso che non sarà necessario» ha aggiunto poi Bodrato, ma «se fossero accertati eventuali fenomeni speculativi» per alcuni beni o servizi, il Cipe potrebbe proporre opportune estensioni dell'area dei prezzi amministrati (che attualmente comprendono il 20% dei consumi).

Fracanzani: il rischio è svendere facendo un favore a qualcuno

GILDO CAMPESATO

ROMA. Il prossimo fine settimana si troveranno a Lignano tutti i leader della sinistra democristiana. Il convegno è su tutt'altro argomento, ma già si annunciano scintille sulle privatizzazioni. Almeno a giudicare dalle dichiarazioni «a caldo» del ministro dell'Industria Guido Bodrato e da questa intervista a Carlo Fracanzani, ex ministro delle Partecipazioni statali ed esponente di spicco della sinistra Dc.

Privatizzazioni ed abolizione del ministero delle Partecipazioni statali: Carli ha parlato di eliminazione del «socialismo reale» in Italia.

Ma quale socialismo reale? Non credo che ne Vannoni né Ugo la Malfa fossero stalinisti. Ho l'impressione di assistere ad una ennesima rappresentazione della politica spettacolo: grandi dichiarazioni nominalistiche, per poi non cambiare nulla della realtà. Cosa serve spostare le competenze da un ministero all'altro se poi il peso dei partiti sulle imprese pubbliche resta immutato? C'è qualcosa di diverso se le nomine le fa Andreotti ministro ad interim delle Pps o Pomicino ministro del Bilancio? Bisogna cambiare le regole nei rapporti tra politica ed economia pubblica, non le pedine sulla scacchiera.

Allora lei non è un ministro «pentito», crede ancora nel suo vecchio ministero.

Non è questo il problema principale. Bisogna innovare, ma la sostanza, sia sotto il profilo istituzionale sia sotto quello economico, per quanto concerne il primo aspetto il problema vero è il rapporto tra organi istituzionali e management, soprattutto in ordine alle nomine. Bisogna limitare l'influenza dei partiti nella gestione delle aziende pubbliche come avevo del resto previsto in una proposta di riforma predisposta a suo tempo. E poi, anche a decidere di vendere tutto, ci vorranno comunque anni. Ed intanto, cosa facciamo? Lasciamo tutto com'è cambiando solo i titolari delle decisioni?

Che l'area pubblica sia troppo vasta lo si sente comunque dire un po' ovunque.

Certo, è la seconda questione ma il dato quantitativo va accompagnato da quello selettivo, da una strategia.

Adesso però sembra venuto il momento di vendere, visto il deficit pubblico.

Non c'è dubbio, ma all'interno di una strategia. A che serve vendere se i ricavi vanno a coprire il deficit corrente e non a ridurre il debito pubblico? E poi a chi vendere? E cosa vendere? Magari solo i gioielli, gli unici realmente cedibili, lasciando allo Stato i cocci?

Andreotti ha parlato di «marea di azionisti».

È una buona idea. Del resto già ora molte aziende statali sono quotate in Borsa. Ma le condizioni di Piazza Affari le conosciamo tutti ed il Tesoro rimane un buon concorrente. Ci vorranno anni perché si realizzi il disegno di cui parla Andreotti. Oppure decidiamo di mettere le imprese pubbliche sui mercati esteri? Non lo ha fatto nemmeno la Thatcher in modo tanto massiccio. Se cediamo tutto sul mercato interno, invece che a public company rischiamo di assistere solo al rafforzamento dei pochi grandi gruppi che già ci sono. Non tanto delle loro capacità produttive, quanto del loro peso nell'economia: non dimentichiamo che con le industrie si tratta di cedere banche, assicurazioni, mezzi di comunicazione. Che facciamo? Cediamo anche la Rai?

Ma allora, tutto deve rimanere come prima?

No. La mia preoccupazione è proprio di segno opposto, cioè che con queste impostazioni non solo non si tengono in considerazione esigenze primarie dell'azienda Italia come pluralismo o internazionalizzazione, ma anche non si raggiungono gli obiettivi dichiarati. Con i privati possono esservi alleanze o cessioni, ma all'interno di una strategia e con procedure trasparenti.